



INTERVISTA ESCLUSIVA A PAPA FRANCESCO

La forza della pace nel segno di Roncalli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 084806

Papa Francesco

«Se svendiamo il lavoro al consumo, svenderemo anche dignità, rispetto, onore e libertà»

Il pontefice. «Voglio condividere la gioia dei bergamaschi e dei pellegrini che vanno nel paese natale di Papa Giovanni»
 «La società ha bisogno dei giovani, come la Chiesa: per questo il Sinodo dei giovani, un grande esercizio di ascolto spirituale»
 «Sarà sulla bocca di tanti, ma, lo ripeto sempre, l'equazione tra terrorismo e islamismo è una menzogna e una sciocchezza»

C

i crede, ci crede davvero nella sua missione, nel grande compito che gli è stato affidato, quello di riformare la Chiesa cattolica. Lo si capisce fin dal

primo sguardo, sereno, tranquillo, ma determinato. «In hoc signo, vinces» verrebbe da dire guardandolo, parafrasando le parole attribuite all'imperatore Costantino che dopo la conversione scelse la croce di Cristo come vessillo invincibile su cui fare affidamento. Lo stesso fa Bergoglio, nel segno di Papa Giovanni, entrambi ispirati dallo sguardo di quel crocifisso che entrambi hanno (e hanno sempre avuto) ai piedi del letto, e a cui si sono sempre rivolti con inesauribile fiducia.

«L'ho salutato l'altra mattina nella sagrestia della Basilica di San Pietro - dice il Pontefice riferendosi al Papa bergamasco -, ancora davanti a un crocifisso, a cui è rimasto sempre "abbracciato". Immagino che siate contenti di averlo ancora un poco con voi, nella terra a cui ha sempre voluto un gran bene...». Una figura, quella di Papa Giovanni XXIII, con cui il successore «venuto dalla fine del mondo» (come ebbe a dire il giorno della sua elezione al Soglio di Pietro avvenuta il 13 marzo di cinque anni fa) condivide un grande spirito di pace e di fratellanza, due «parole chiave» del loro pontificato.

Bergamo e i bergamaschi Vi sono grati per aver consentito il ritorno a casa di Papa Giovanni XXIII. Che significato date, Santità, a questa «peregrinatio»?

«Avevo già scritto in un messaggio del 25 aprile di quattro anni fa affidato al suo giornale - di cui

don Angelo Giuseppe Roncalli è stato apprezzato collaboratore - che conosco quanto bene i bergamaschi vogliono a Papa Giovanni e quanto lui ne voleva alla sua terra. E so anche quanto, dall'elezione al papato, il nome di Bergamo e di Sotto il Monte sono diventati familiari a tanta gente nel mondo. Molte famiglie, ancora oggi e non solo in Italia ma nel mondo intero, hanno un'immagine del "Papa Buono", come comunemente viene chiamato. Per questo ho risposto di sì alla richiesta di permettere un ritorno, naturalmente provvisorio, nella terra delle sue radici, là dove ha vissuto la sua infanzia e la sua adolescenza, con la sua famiglia prima che la sua famiglia diventasse il Seminario dopo che era nata in lui la vocazione. Penso che possa essere davvero un dono e un'occasione per un nuovo cammino di fede... Voglio condividere la gioia dei

bergamaschi, ma anche dei pellegrini che vanno nel paese natale di Papa Giovanni, ormai diventato un santuario a cielo aperto. Ma questa gioia la voglio condividere specialmente con gli anziani, i poveri, gli ammalati che non sono mai potuti venire a Roma a pregare sulla sua tomba che si trova nella Basilica di San Pietro. Però, beninteso, mi auguro che non si tratti solo di voler guardare il suo corpo dietro il vetro di un'urna, ma soprattutto di sentirsi guardati da lui, sentendosi interrogati da lui che ci invita a guardare ciò che conta davvero, cioè - come diceva negli ultimi tempi della sua vita - quel Crocifisso che aveva messo davanti al suo letto, con cui lui parlava e che ascoltava, e che appunto guardava e dal quale si sentiva guardato. Anch'io guardo al Crocifisso, sopra il letto, come facevo anche quando ero a Buenos Aires: là avevo quello dei miei nonni...».

Il 27 aprile di quattro anni fa, nel corso della cerimonia di canonizzazione di Papa Wojtyła e di Papa Giovanni XXIII, Voi avete sottolineato con forza che questi due grandi Pontefici «hanno avuto il coraggio di guardare le ferite di Gesù, di toccare le sue mani piagate e il suo costato trafitto. Non hanno avuto vergogna della carne di Cristo». Cosa vuol dire «non aver vergogna

della carne di Cristo»?

«Il Cristianesimo non è un ideale da seguire, una filosofia cui aderire o una morale da applicare. È anzitutto un incontro con Gesù Cristo che ci fa riconoscere nella carne dei fratelli e delle sorelle la sua stessa presenza. La Scrittura continuamente ci invita a superare il legalismo e l'esteriorità per condurci al cuore del Vangelo: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". La carne del fratello è la carne di Cristo che si presenta a me oggi, qui! È andare a dividere il pane con l'affamato, curare gli ammalati, gli anziani, quelli che non possono darci niente in contraccambio, ma proprio niente...».

C'è un'intuizione di Papa Giovanni XXIII cui Voi vi ispirate ancora oggi o un insegnamento che Vi ha lasciato?

«La storia di Angelo Giuseppe Roncalli, ben prima che diventasse Papa, è costellata di questi gesti di vicinanza alla carne dei poveri, dei malati... Già durante la Prima guerra mondiale, quando era cappellano, poi in Bulgaria, in Turchia, in Grecia, in Francia, al rientro in Italia dopo tanto tempo fuori... Senza distinguere fra ortodossi o cattolici, pronto a rischiare per gli ebrei che fuggivano dalla persecuzione, a dialogare con tutti... Cosa trovo in Papa Giovanni che sento vicino, dove mi ispiro? Lui ha confidato poco prima di morire che il segreto del suo sacerdozio, come ho ricordato prima, stava nel Crocifisso nella sua camera da letto, al quale parlava e che gli parlava, in quelle braccia allargate che gli ricordavano che Gesù era morto per tutti, che nessuno è respinto dal suo amore, dalla sua misericordia, dal suo perdono... Lì lo sento vicino. Un uomo, un santo, che non conosceva la parola nemico, al quale non piacevano parole come "crociate" o "proselitismo", che invece cercava sempre ciò che unisce, che aveva fiducia in Dio e nell'uomo sua immagine, consapevole che la Chiesa è chiamata a servire l'uomo in quanto tale, e non solo i cattolici; a difendere anzitutto e dovunque i diritti della persona umana e non solamente quelli della Chiesa cattolica, consapevole che il Papa deve costruire ponti...».

Oltre mezzo secolo fa, in un messaggio di auguri scritto per l'80° di fondazione de L'Eco di Bergamo, Papa Giovanni XXIII pose l'accento sul ruolo della stampa cattolica nella difesa della verità e nella promozione dei veri valori umani e sociali. Voi stesso, rivolgendovi ai giornalisti, avete più volte richiamato analoghe istanze. Tuttavia, oggi, essere onesti e rispettosi della verità e della dignità umana sembra corrispondere soltanto alle attese e agli interessi di pochi. A cosa è dovuto questo imbarbarimento della società? Quale strada percorrere per ristabilire equità e giustizia?

«L'imbarbarimento della società ha tante cause. Ma anche in questa cornice sono le persone - insieme alla verità - a cui dobbiamo guardare: nel bene e nel male. Infatti, come ho scritto nel recente messaggio per la giornata delle comunicazioni sociali, è sempre l'uomo con la sua libera responsabilità che può fare delle parole, della comunicazione, il luogo della comprensione e dell'incontro

oppure dell'opposizione e della guerra fratricida. Capita che chi segue il proprio orgoglioso egoismo arrivi a fare un uso distorto anche della facoltà di comunicare, può ingannare o manipolare il lettore, in modo subdolo, menzognero. Anche nella Chiesa, quando non si vive la logica della comunione ma delle corporazioni, può avvenire che si intrapren-

dano vere e proprie strategie di guerra contro qualcuno per il potere, che a volte si esprime in termini economici, altre in termini di ruoli. Comunque sia, si tratta sempre della logica di screditare le persone... Per questo sono proprio le persone ad essere l'antidoto contro le falsità, non le strategie... Parlo delle persone pronte all'ascolto, alla fatica della comprensione e del dialogo, quelle che non hanno nel cuore la divisione e il rancore, che sanno usare i media con responsabilità, capaci di grandi visioni, di confronti alti. Anche se mi rendo conto che non è facile, perché c'è sempre chi guarda indietro invece che avanti, come quei pastori che temono di raccogliere le nuove sfide poste alla Chiesa, quelli che Papa Giovanni ha chiamato "profeti di sventura"».

Papa Giovanni XXIII ebbe un ruolo cruciale nella crisi dei missili di Cuba del 1962 contribuendo a stabilizzare la pace e allontanando lo spettro della guerra. Ma oggi nel mondo si combattono molte più guerre di allora, tanto che - come Voi avete più volte detto - è in corso «un terza guerra mondiale a pezzetti», a capitoli. Vi preoccupa, Santità, l'attuale ordine del mondo? I nuovi assetti politici delle grandi potenze mondiali hanno modificato gli equilibri planetari?

«Sì, oltre mezzo secolo fa, con il mondo sull'orlo di una crisi nucleare, proprio mentre stava per iniziare il Concilio Vaticano II, Giovanni XXIII intervenne con un appello rivolto a quelli che allora erano i potenti della Terra, ma che era pure, e forse anzitutto, una supplica al Cielo. E fu ascoltato. E proprio in quei giorni nacque l'idea della "Pacem in terris", indirizzata a tutti gli uomini di buona volontà. Una proposta di pace come impegno permanente. Come poi anche Paolo VI e Giovanni Paolo II compresero benissimo. È vero che oggi si combattono più guerre di allora, anche perché i media ce ne mostrano le immagini in diretta che provengono da tante parti del mondo. Ed è vero che si combattono con le armi, ma anche in modi meno visibili sempre guidati da meccanismi di sopraffazione, eppure le parole di Papa Roncalli restano ancora valide. Certo che mi preoccupano i disequilibri, che sono sempre legati ad uno sconsiderato sfruttamento: degli uomini e delle risorse della natura. Però il vero compito della Chiesa non è far cambiare i governi, ma far entrare la logica del Vangelo nel pensiero e nei gesti dei governanti. E bisogna capire che la stessa pace non va legata all'assenza di guerra, piuttosto va legata allo sviluppo integrale delle persone e dei popoli; bisogna comprendere che l'impegno per i gruppi sociali e gli Stati è vivere rapporti di giustizia e di solidarietà che non possono essere solo parole. Nella "Pacem in terris", Papa Giovanni ci ha ricordato proprio questo, e cioè che non c'è alcuna armonia, alcun ordine vero se non si lavora per una società più giusta, più solidale. E questo richiede

il superamento da parte di tutti di ogni forma di egoismo, individualismo, interesse di gruppo, a qualunque livello».

Nella sua visita a Bergamo il 26 aprile del 1981, il primo incontro di Papa Wojtyla fu quello con i giovani, «la primavera del mondo». Il Papa polacco li invitò a riscoprire «la tensione morale che esalta i veri valori della vita e li rende possibili nella vita quotidiana», incitandoli a «portare a coronamento i propri sogni». E proprio sui giovani – sul debito che la nostra società ha nei loro confronti – Voi stesso tornate spesso, invocando per loro «uno spazio di reale inserimento, perché lentamente li abbiamo emarginati» e costretti «a emigrare o mendicare occupazioni che non esistono». Per loro, per i quali ha voluto il prossimo Sinodo dei Vescovi, Voi chiedete «una vera inclusione: quella che dà il lavoro dignitoso, libero, creativo, partecipativo e solidale». Ma come garantire tutto ciò?

«L'ho detto chiaramente: la disoccupazione giovanile è un peccato sociale e la società è responsabile di questo. La Chiesa sta facendo quello che può, molti uffici per la Pastorale del lavoro di tante diocesi sanno che è un impegno prioritario. E non è un'attenzione nuova, come non lo sono le indicazioni di tutto il lungo cammino della dottrina sociale. Si può fare di più? Certo. Si deve. La società ha bisogno dei giovani, come la Chiesa, per questo anche la decisione di un Sinodo dei giovani. Ma sapendo che non esiste una gioventù - diciamo, in generale - "astratta"... esistono invece i giovani, ognuno con la propria storia. Sono questi i giovani che la Chiesa desidera avvicinare per restituire loro l'entusiasmo per il Vangelo. Il Sinodo deve essere

Continua a pagina 6

Segue da pagina 5

un grande esercizio di ascolto ecclesiale: ascoltare dai giovani le loro storie. Per capire anche come rinnovarci come Chiesa nello stare accanto a loro senza far finta che per generazioni e generazioni non sia cambiato niente... Su questo tema, anche la vita di Papa Giovanni ha molto da dirci: si è occupato di giovani soldati... Alcuni, durante la prima guerra mondiale, anche non cattolici, gli sono morti fra le braccia quando era cappellano, e ha scritto cose bellissime. Poi, subito dopo, lui stesso ha diretto una casa dello studente per tre anni, una delle prime in Italia. Sul suo Giornale dell'anima c'è una frase che, pur con il linguaggio del suo tempo, dice tutto: «Amerò tutti i giovani come una mamma, ma sempre nel Signore e nella intenzione di preparare in loro degni figli alla Chiesa».

Nel segno di Papa Giovanni, la Diocesi di Bergamo ha aperto numerose missioni nel mondo. Tra le più significative, quelle in Bolivia, con la «Città del Niño», e quella di Cuba, aperta sull'isola caraibica nel 1999, la prima dopo la rivoluzione castrista. Possiamo dire che oggi il ruolo delle missioni è ancora più importante che in passato? «La Chiesa è per sua natura missionaria. Deve uscire per testimoniare il fascino del Vangelo se

non vuole ammalarsi di autoreferenzialità. Sì, è evangelizzatrice. Lo era ieri. Lo è oggi. Lo sarà domani. Ed è bello che le diocesi allarghino i loro orizzonti, vivano questo esodo anche con sacrifici per raggiungere le periferie bisognose del Vangelo. Ma le periferie sono sempre di meno un concetto geografico e sempre di più un concetto esistenziale. E la stessa missione è tutt'altro che la diffusione di una ideologia religiosa, e nemmeno, come ho detto, la proposta di un'etica sublime che tanti altri movimenti nel mondo sanno produrre. Mediante la missione della Chiesa, è Gesù Cristo che continua ad evangelizzare. Mediante la proclamazione del Vangelo, Gesù diventa sempre nuovamente nostro contemporaneo. Ecco perché tutti siamo invitati a uscire, a raggiungere le periferie del disagio, della sofferenza, dell'ignoranza, del peccato, come discepoli missionari, prendendoci cura di chi non conosce la Buona Notizia. Questo è il cuore del messaggio, non verità fredde o indottrinamento con metodi discutibili, ma il profumo pulito del Vangelo. E non lavorando col proselitismo, ma con la testimonianza... Calandosi nelle realtà in cui si va. Rinunciando a quel che si è portato con sé invece di esibirlo. Qui la riflessione oggi si impone sui modi per il lavoro pastorale, che, se è il caso, esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così" ripensando insieme gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi dell'evangelizzazione, il coordinamento tra gli istituti missionari. Cose sulle quali ho scoperto che don Angelo Roncalli, quando era a Propaganda Fide, faceva già riflessioni opportune... Senza dimenticare che proprio ai missionari del Pime (Pontificio Istituto per le Missioni Estere - n.d.r.) ha affidato la sua casa natale e lì vicino volle un Seminario. Oggi mi dicono che è chiuso, ma che accoglie dei richiedenti asilo e ciò mi è motivo di conforto».

Bergamo è tra le prime province italiane per accoglienza verso i migranti, confermando ancora una volta la propria generosità. Eppure anche nella nostra provincia il fenomeno dei migranti è sempre meno tollerato e sempre più contrastato. Qual è il segreto della vera accoglienza? La politica - anche internazionale - affronta adeguatamente il problema? Cosa pensate dei muri che si stanno alzando - o che si vorrebbero alzare - in diverse parti del mondo?

«La vera accoglienza non può che essere totalmente disinteressata, quella che costa sacrifici. La situazione internazionale è complessa, si sa, ma in ogni caso sono convinto che i muri si alzano per paura, per non vedere la sofferenza del fratello che può disturbare, si alzano per proteggere quanto invece andrebbe condiviso. Alzare un muro è chiudere il proprio cuore, sigillarlo come una tomba. Non è solo questione di generosità e neppure di solidarietà. Qui c'è tanto lavoro da fare, occorre creare una nuova cultura, una nuova mentalità, educare le nuove generazioni a pensare, a pensarsi come un'unica

famiglia umana, una comunità senza confini».

Pur colpita da una rilevante crisi economica, quella di Bergamo resta una provincia ricca rispetto a molte altre realtà italiane. Quella del

lavoro è una cultura molto radicata nei bergamaschi, ma non per tutti è così. Voi avete detto che oggi l'economia uccide e che il modello capitalistico attuale va ripensato, ripartendo dalle piccole scelte quotidiane che tutti siamo chiamati a fare, usando i beni per scelte solidali, avendo cura del Creato e misurandosi con la povertà delle famiglie che ci vivono accanto. È un modello davvero possibile?

«Quello è il traguardo. Non un modello. Se si crede. È una questione innanzitutto di dignità. Una vera cultura del lavoro non vuole dire solo saper produrre, ma relazionarci ai modelli di consumo sostenibile. Svendiamo il lavoro al consumo? L'ho già

detto: in questo modo - con il lavoro - svenderemo anche tutte queste sue parole sorelle: dignità, rispetto, onore e libertà».

Oggi i cristiani non sono di moda o sono poco cristiani e il destino del Cristianesimo nella sua culla occidentale appare fortemente segnato. Stando così le cose, in quali aree del mondo, se non più nella stanca e vecchia Europa, il Cristianesimo potrà fecondare la cultura e il mondo?

«Interrogarsi sull'avvenire del Cristianesimo in Occidente, porta certo a vedere più motivi di inquietudine che ragioni di speranza, ma anche capire che questa identificazione assoluta del Cristianesimo con la cultura occidentale non ha più senso. La cosiddetta condizione post-moderna, ultima tappa o quasi del viaggio dell'Occidente, richiama un po' l'idea di un viaggio finito con un naufragio, con i naufraghi che cercano di costruirsi una zattera. Allora la domanda che mi pongo è questa: ma il Cristianesimo ha dentro di sé la forza per rigenerarsi nella sua natura evangelica, sulla Buona Notizia del Cristo crocifisso e risorto per noi? Certo che sì. E se guardiamo alle lezioni della storia, anche europea, ci sono stati periodi più tragici dove si sono alzate voci di testimoni profeti appassionati di verità, di senso, che sono chiaramente bussole ancora utili per i naufraghi del nostro tempo. Sì, credo non abbiano torto pensatori e teologi che dicono che il cristianesimo futuro o sarà più concretamente cattolico, universale, pienamente ecclesiale, rispettoso delle culture, l'Africa, l'Asia, l'America Latina oppure rischierà l'irrilevanza quanto alla proposta del Vangelo e alla salvezza del mondo. Credo non abbiano torto quando dicono che dovrà esserci sempre più primato di carità, impegno per

la giustizia, per la pace, o non sarà».

È sulla bocca di tanti l'equazione tra terrorismo e islamismo, tant'è vero che molti mettono ormai in discussione la plausibilità di ogni forma religiosa perché tout court «fondamentalistica». Qual è il ruolo delle religioni?

«Sarà anche sulla bocca di tanti, ma quell'equazione è una menzogna e una sciocchezza. E penso di averlo ripetuto tante volte. Il ruolo delle religioni? Credo che il loro ruolo più importante sia quello della promozione della cultura dell'incontro, insieme alla promozione di una vera educazione a comportamenti di responsabilità nel prenderci

cura del Creato. E qui San Giovanni XXIII ci ha lasciato davvero grandi esempi, un'eredità preziosa alla quale attingere ancora».

Alberto Ceresoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Alberto Ceresoli

«LA SCRITTURA
CI INVITA
A SUPERARE
IL LEGALISMO
E L'ESTERIORITÀ
PER CONDURCI
AL CUORE
DEL VANGELO»

«PAPA
RONCALLI,
UN UOMO,
UN SANTO
CHE NON
CONOSCEVA
LA PAROLA
NEMICO»

«IL CRISTIANESIMO
NON È UN IDEALE
DA SEGUIRE: È UN
INCONTRO CON GESÙ»

«LA CARNE DEL
FRATELLO È LA CARNE
DI CRISTO CHE SI
PRESENTA A ME, OGGI»

«BISOGNA
PROMUOVERE
LA CULTURA
DELL'INCONTRO
E L'EDUCAZIONE
A PRENDERCI
CURA
DEL CREATO»



Papa Francesco accoglie il direttore de L'Eco di Bergamo Alberto Ceresoli VATICAN MEDIA



Papa Francesco lascia la cappella di Santa Marta, poco dopo aver celebrato la Messa del mattino VATICAN MEDIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Papa Giovanni XXIII sul treno che lo porterà ad Assisi il 4 ottobre 1962

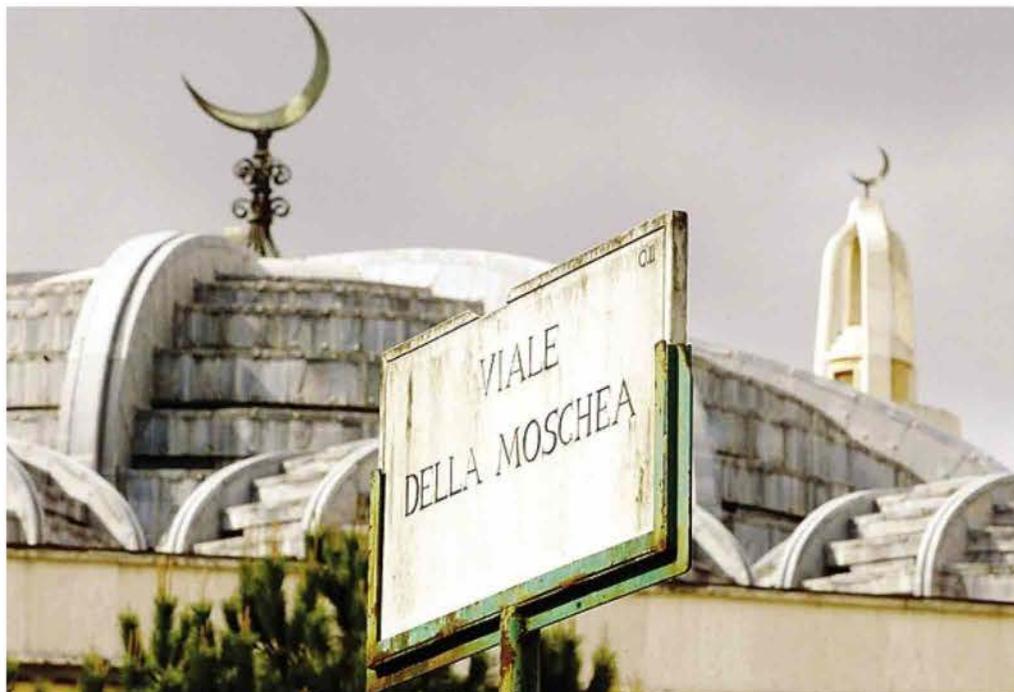
«LA STORIA
DI RONCALLI
È COSTELLATA
DI GESTI DI
VICINANZA
ALLA CARNE
DEI POVERI,
DEI MALATI»

«L'EQUAZIONE
TRA
TERRORISMO
E ISLAMISMO
È UNA
MENZOGNA
E UNA
SCIOCHEZZA»

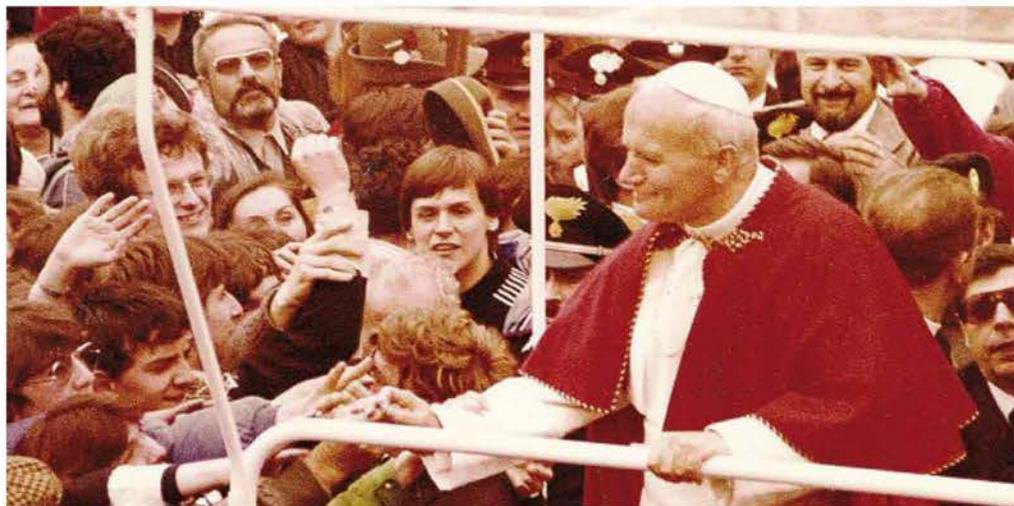
«BISOGNA
PROMUOVERE
LA CULTURA
DELL'INCONTRO
E L'EDUCAZIONE
A PRENDERCI
CURA
DEL CREATO»



Soccorso ai migranti nel Mediterraneo



La moschea di Roma



Papa Giovanni Paolo II il 26 aprile 1981 a Bergamo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.